

Laici di san Paolo

Antologia di commenti a testi paolini
apparsi sulla rivista



MOVIMENTO LAICI DI S. PAOLO

FIGLIOLI E PIANTE DI PAOLO....

"NON VI FATE MINORI DELLA VOCAZIONE ALLA QUALE SIETE STATI CHIAMATI"

nella rubrica

riflettendo con san paolo

PRIMA LETTERA AI CORINZI

agosto 2010

Carissimi,

dal numero 12 (Ottobre 1990) il nostro bollettino pubblica la rubrica “riflettendo con s. Paolo” proposta dal nostro Assistente Generale.

Riteniamo utile ripubblicare tutte le riflessioni fatte fino ad ora.

Abbiamo scelto la pubblicazione non in ordine cronologico, ma seguendo “l’ordine biblico”.

In Figlioli 64 (dicembre 2000) p. Franco scrive: *la scelta del testo nasce da suggestione. Nessun intento prevalentemente esegetico, che sarebbe mortificato dall’esiguità del brano. Nessuna presunzione al riguardo da parte mia.*

In questa ottica la rubrica dovrebbe essere letta.

Questo “libretto” sarà continuamente aggiornato con l’inserzione dei nuovi articoli.



INDICE

PRIMA LETTERA AI CORINZI

1,17.....	fpp	25	mag	1993
1,21-24.....	fpp	17	ott	1991
4,16; 11,1.....	fpp	36	giu	1995
7,12-16.....	fpp	92	ott	2007
7,29-31.....	fpp	99	giu	2009
7,32-35.....	fpp	73	dic	2002
9,16.....	fpp	12	ott	1990
9,16.....	fpp	22	set	1992
10,1-7.....	fpp	65	mar	2001
11,16.....	fpp	26	ott	1996

Prima lettera Ai corinzi

1Cor 1 *17* **Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo**

Figlioli e Piante n. 25 - maggio 1993

Abbiamo da poco celebrato il mistero della croce, e in qualche modo lo andiamo ancora celebrando durante il tempo pasquale.

E' infatti componente essenziale della duplice glorificazione di Cristo: quella della sua pazzia d'amore nel non lasciarsi frenare da calcoli o da timori, l'*amore che non conosce confini* che l'ha portato alla morte, e quella operata dal Padre che lo richiamò dalla morte "in modo che non avesse mai più a tornare alla corruzione" (cfr At 13, 34).

Non so con quale consapevolezza, ma lo celebriamo - questo mistero della croce - anche ogni domenica.

E' questo il mistero sorprendente, assolutamente impopolare, che Paolo va predicando.

Ne è rimasto affascinato (ma si può?) al punto che sembra non avere tempo per il ministero ordinario e pure importante della sacramentalizzazione.

Pare non ne voglia quasi sapere.

Per lo meno non si considera ministro tipo parroco o vescovo residenziale: è un battitore libero in funzione del primo annuncio, di cui il succo è appunto la croce.

Non è un "pastore"; è un "evangelista", se vogliamo rifarci alla terminologia degli elenchi di ministeri all'origine.

Potrebbe inoltre vendere fumo, abilmente confezionato secondo le regole della retorica, delta sapienza umana e fare un figurone davanti agli uomini, come nei migliori comizi.

Ne risulterebbe svuotata la potenza restauratrice della croce, che, se agli occhi degli uomini è apparsa fallimento, di fatto è potenza di Dio; e noi oggi, ad esempio, ne siamo il segno.

E' talmente potenza di Dio che anche uomini delle più disparate ideologie vanno a riposarsi e a prender fiato all'ombra della senape evangelica, anche se profuma di croce.

Così Paolo; così i paolini.

Come Paolo fu conquistato da Cristo, così quelli che sono di Paolo protestano "e io sono di Cristo!".

Ciò comporta di dover fare i conti col mistero della croce scandalo-stoltezza-potenza di Dio.

E' un addestramento - questo - meno da propiziarsi con riflessioni di alta teologia e più con la vita.

E' di fronte ai guai che ti capitano addosso, magari concentrati in breve periodo (capitano tutte a me!) che bisogna fare i conti con la fede: ribellarsi o adorare? Subire od offrire? Mollare o riprendere con più lena?

E' quando c'è da vergognarsi di appartenere a una società civile che bisogna reagire da figli di Dio, da discepoli di Cristo: accodarsi al mugugno o non affrettare giudizi?

Partecipare al gioco del massacro o mantenere un rispetto delle persone, anche di chi avesse sbagliato? farci improvvisamente moralisti o continuare ad essere moralizzatori, e prima di noi stessi, secondo la logica evangelica del "trave-pagliuz-za"?

E qualora le difficoltà venissero dal tempio, dalla comunità cristiana, dalle persone che più stimiamo davanti a Dio?

Le voglie di fuga e di disimpegno non sono cristiane. Il qualunquismo o l'aventinismo non si addicono a chi è chiamato a comunione.

E' fatica questo entrare nella logica divina della croce: esige consapevolezza, esige allenamento.

1 Cor 1 ²¹Poiché nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. ²²E mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, ²³noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio

Figlioli e Piante n. 17 - ottobre 1991

Ecco il Paolo che non vuole essere d'altro che di Gesù Cristo e questi crocifisso; che sembra irridere lo sforzo di conquista della sapienza da parte dell'uomo "laico", dell'ateo.

L'uomo laico, pur immerso in soluzione divina come in liquido amniotico di cui è totalmente dipendente, fa soltanto sogni di autocomprensione e di autosufficienza: si sente padrone dei propri destini, gonfio com'è delle sue conquiste tecniche, scientifiche, sociali.

Sembra sapienza, ma è stoltezza. All'opposto, ciò che all'apparenza è stolto - un giustiziato con scomunica previa come Cristo in croce non è immagine di furbizia - è potenza di Dio: così il Signore salva, così ridona dignità ad ogni uomo, reintegrandolo nel suo originario titolo di figlio di Dio, così gli ridona speranza e voglia di vivere, così gli prospetta il suo posto nel mondo con missione di tutta fiducia.

In questo modo, attraverso un uomo all'apparenza brutalizzato col supplizio della croce, il mondo non gira più a vuoto come astronauta perso nello spazio. Lo sappia o no, lo voglia o no, il mondo è saldamente nelle mani del suo artefice, che delinea con som-

ma sapienza il suo disegno di redenzione: niente rivendicazioni cruento, ma salvezza attraverso amore. Con Gesù crocifisso, Dio si ricompra quel che quello che è suo e un piccolo popolo di fortunati lo sa e ne gioisce.

Lo sa perché Dio stesso ha inventato il suo telefono rosso con gli uomini.

Ha dato bocca, carne, cuore al suo stesso figlio unigenito. Bocca perché parlasse agli uomini a nome del Padre suo, cuore perché ne rivelasse il cuore paterno, carne perché testimoniassero l'Amore eterno anche consegnandosi per essere trafitto, in supremo gesto di amore.

Per noi che siamo chiamati, noi piccolo popolo di fortunati, Cristo è davvero potenza di Dio e sapienza di Dio.

Lo è di fatto.

Non sempre ne siamo consapevoli e riconoscenti.

Che qualcuno ci tenga sempre desta questa buona notizia, perché ce ne facciamo portatori nel mondo che, presa la sbornia della sua bella rivendicazione laicale, ha sempre il cuore inquieto finché non fiuta la vicinanza di un ovile rassicurante

1 Cor 4 ¹⁶*Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori*

1 Cor 11 ¹*Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo*

Gal 4 ¹²*Siate come me, ve ne prego...*

Fil 3 ¹⁷*Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi...*

1 Ts 1 ⁶*E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione,* ⁷*così, da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acacia*

2Ts 3 ⁷*Sapete infatti come dovete imitarci....* ⁹*per darvi noi stessi come esempio da imitare*

Figlioli e Piante n. 36 - giugno 1995

Capita di imbattersi, durante la lettura di Paolo, in espressioni come queste.

A un primo impatto potrebbero suscitare perplessità: potrebbero dar adito a pensare che l'Apostolo covasse sentimenti di vanagloria.

L'imparate da me poteva permetterselo Gesù perché Dio; può permetterselo uno di noi, fosse anche Paolo. Se poi ci si dà la briga di rileggere queste espressioni nel loro contesto, sorprende che quasi si spronino i semplici fedeli, la fanteria della chiesa, a proporsi a loro volta come modello per gli altri.

Che cosa ci sta sotto?

Innanzitutto niente vanagloria: lo possiamo supporre.

Paolo non è tipo da fraporsi fra credente e il suo Maestro. Ne è troppo innamorato.

Fedelissimo discepolo, non gli verrebbe mai in mente di far velo ad una conoscenza diretta di Gesù, che per lui fu così sconvolgente da reputare spazzatura ogni altro traguardo umano, ogni altra esperienza, ogni altra conquista, fosse anche la più nobile.

Paolo sembra quasi porsi come mediatore: non vi sembri inaccessibile, a voi poveri untorelli, la proposta di Gesù; non accampate il solito alibi: ma lui era lui; è successo a me che mi considero un aborto di vedermi rovesciato come un guanto, come fossi passato da morte a vita. Può succedere anche a voi. Sembra quasi che l'edificazione vicendevole sia da ritenere fattore indispensabile e caratterizzante una comunità ecclesiale: una comunità che non aiuta a crescere i suoi membri non è di Cristo.

Un membro che non si fa tutto a tutti non ha capito ancora il Regno.

Successe anche a Pietro di non sopportare un gesto all'apparenza troppo didascalico del Maestro: tu lavare i piedi a me?

Poi dietro la minaccia: non avrai parte, comincia a intuire che il Regno è servizio, è edificazione e propone per una energica lavanda anche mani e capo.

Ai Filippesi difatti Paolo chiede che rivestano gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il Cristo svuotato delle prerogative divine, il Cristo che stan-

do fra noi ha scelto la condizione di servo, pur essendo Maestro, pur essendo Signore della vita.

Dunque, proporsi come modello non è arroganza?

Lo potrebbe essere, ma guai a chi si crogiolasse nel sogno di essere qualcuno per gli altri.

Una volta, nei conventi, il Giovedì Santo il superiore si metteva a servire a tavola, ricordando il gesto di Gesù: poteva succedere che si mettesse a servire i suoi confratelli soltanto il Giovedì Santo.

Proporsi come modello è semplice dovere: vorrei che voi foste come me.

Un'altra osservazione.

L'uomo d'oggi non gradisce molto di dover "imitare" qualcuno, anche se di fatto sono poche le persone che si guardano bene dallo scimmiettare cantanti o mode o persone di successo, dal prorompere in gridolini davanti ai Take That, ieri ai Beatles.

Di fatto non si tratta di riprodurre in scala il santo A o B, il modello di comunità A o B.

Paolo direbbe: lasciatevi conquistare da Cristo, come io mi son trovato a dover fare.

Ciascuno poi porti come bottino al suo conquistatore il bagaglio personale di doti e di risorse.

Voglio dire: una ragazza conquistata da Cristo vi porti anche la sua sensibilità femminile; non finga di essere maschio. Il Nuovo Testamento ha poi espressioni che dicono in altro modo che cosa significa "imitare": rivestiti di Cristo sono gli imitatori di Cristo, sono i conquistati da lui, sono i morti insieme con Cristo, i risorti con lui.

Diceva Paolo ai Tessalonicesi: "siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Gesù Cristo che sono nella Giudea, perché avete sofferto anche voi da parte dei vostri connazionali, come loro da parte dei Giudei..."

Imitare è quasi prendere parte al concerto di vita nuova, in cui uno degli elementi caratterizzanti è il soffrire per Cristo, perché amare comporta inevitabilmente di dover soffrire.

Sì, forse anch'io, anche tu possiamo dire: siate miei imitatori, lasciatevi conquistare da Cristo come noi ne siamo stati conquistati, ed è fortuna.

1Cor 7 (⁸Ai non sposati e alle vedove dico ...¹⁰Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore ...) ¹²Agli altri dico io, non il Signore: se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi; ¹³e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi: ¹⁴perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi. ¹⁵Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù; Dio vi ha chiamati alla pace! ¹⁶E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

Figlioli e Piante n. 92 - ottobre 2007

Il contesto sociale ed ecclesiale che ha ispirato Paolo in questa parte della prima lettera ai Corinzi sembra molto lontano dal nostro. Allora era quasi normale che in una coppia di coniugi l'uno si facesse cristiano e ne nascessero possibili motivi di coscienza o di insofferenza: come porsi di fronte al coniuge pagano?

E' il testo del cosiddetto *privilegio paolino*, che da un lato sottintende che il matrimonio in se (noi lo chiamiamo *civile*) è copyright, è protetto da Dio, è sacro di sua natura, anche se non è sacramento (questa sacralità è annunciata solennemente dal Creatore agli albori della vita sociale: «l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne»), dall'altro che il farsi discepolo di Cristo non può diventare un cappio insopportabile, per chi si fa cristiano.

Come non di rado accade, però, interventi come questo offrono spunti di riflessione che vanno oltre il caso specifico del matrimonio e che aiutano a liberarsi da pastoie in contrasto con la libertà cristiana, da incrostazioni spirituali ricevute per mentalità tradizionale che appesantiscono il rapporto filiale col Signore e non dovrebbero.

Espressioni come «*il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente*», e che *i figli* – si noti: anche se non battezzati – non sono «*impuri, mentre invece sono santi*» sorprendono. Detto sottovoce (o a voce alta?), non si dovrebbe, noi, correggere la malsana abitudine di giudicare quelli che *non sono dei nostri* quasi si trattasse di gente reprobata?

Innanzitutto va chiarito, se ancora ce ne fosse bisogno (e temo ce ne sia bisogno), che il «rendere santi» cui si fa cenno nel testo non ha attinenza col *promuovere all'onore degli altari*, come si tende a pensare, ma a far partecipe la persona della dignità di figlio di Dio, di figlio del Santo, con titolo inalienabile anche se, *raccolte le proprie cose, uno se ne andasse in paese lontano* a sperperare il suo tesoretto, *a vivere da dissoluto*. Luca 15 insegna, con la parabola che è il cuore del vangelo: vi è annunciata come in madreperla la gran bella notizia di scoprire che ci è stato dato un Padre. E che Padre: misericordioso e paziente e speranzoso fino all'inverosimile!

Nel brano paolino sembra si possa intravedere fino a che punto l'amore umano permetta intimità:

marito e moglie *una carne sola* fino a trascinarsi il coniuge al cospetto di Dio e a pretenderlo *figlio*, anche se non è ancora attecchita in lui o in lei la fede. Sì, amare una persona è in qualche modo propiziare apertura di credito presso Dio in favore della persona amata. In fondo uno potrebbe dire: «Signore, non sei stato tu a mettermelo tra i piedi? anzi in cuore? Non ha la tua firma?» Può darsi mi sbaglia, ma... *Deus charitas est e... dove c'è carità e amore lì c'è Dio*, anche se si trattasse di amore *litigarello*. soggetto a ricorrente ma non pertinace conflittualità. L'amore è roba di Dio, ad ogni latitudine, anche se non fosse passato il braccio battezzatore di un s. Francesco Saverio. Basta il *consenso* a vivere insieme costi quello che costi, da innamorato fradicio, alla stregua di Dio che per le sue creaturine non ha disdegnato di mettere a repentaglio suo Figlio.

Se poi la convivenza si facesse impossibile, soprattutto se il coniuge *non credente* non sopportasse di avere al suo fianco – noi diremmo oggi – un “baccellone”, ecco Paolo col suo “privilegio”: *in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù; Dio vi ha chiamati alla pace!* E' come se Paolo intercedesse presso Dio in difesa della libertà di coloro che di Dio sono figli, chiedendo di suo una deroga alla sacralità del matrimonio civile: *agli altri dico io, non il Signore*.

Devo aggiungere – ma qui i biblisti o gli esperti di morale, se il caso, mi correggeranno –: all'epoca di 1^a Corinti il matrimonio tutto fiori e abito bianco e organo e chiesetta accattivante non era ancora entrato in uso nel mondo cristiano. Poteva andar bene quello praticato secondo codice civile, vissuto all'insegna dell'evangelico: «Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». O mi sbaglio?

La frase perentoria, uscita dalla bocca del Maestro in clima di *beatitudini*, era rivolta alle folle, all'intera umanità. E non sembrava ammettere deroghe. Nemmeno a coloro che si rifacevano a Deuteronomio 24, cui era stato concesso divorzio – pardon, *ripudio* – causa la *durezza del cuore*. Quasi dicesse, il Signore: «Gente mia, si ritorna daccapo! si ritorna alla *mens* dei primordi, quando fu concepito l'amore e fu impiantato nel cuore dell'uomo “maschio e femmina”!».

Ecco l'iniziale dichiarazione di intenti: «*L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne*»; e si era

agli albori della civiltà, quando possibili figli erano solo adombrati nei titoli di *padre* e di *madre*.

In questa concezione del matrimonio non c'è spazio per il «Limbo», non c'è spazio per angosce di madre di fronte al figliolino morto per rigurgito di latte, quando avrebbe dovuto ricevere il battesimo forse l'indomani. Se non è battesimo di desiderio, que-

sto... ! *I vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi!*

Sommessamente, gioiosamente, condotti per mano da Paolo, ci va di concludere: abbiamo o non abbiamo un Padre? e di quella fatta? quel Dio che *ci ha chiamati alla pace?*

1Cor 7 - ²⁹⁻³¹ Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!

Figlioli e Piante n. 99 - giugno 2009

Un brano dal notevole fascino spirituale e letterario, dal ritmo incalzante. Meno facile coglierne i significati, che non sconfinino in uno spiritualismo anacoretico, rinunciatario, di fuga dal mondo, buono per pochi e facilmente soggetto a fraintendimenti.

Il capitolo settimo della lettera sembra sia una risposta a interrogativi posti a Paolo da quelli di Corinto circa la *promessa-consenso* – come usiamo dire oggi – o il matrimonio: come reinterpretarli, per gente fresca di conversione e dal cuore leggero dopo lunga preparazione catecumenale o il cuore gonfio proprio dei neofiti, se le pratiche matrimoniali sono state avviate in altro contesto civile di concezione pagana; da un lato si faceva strada il fascino del *celibato per il Regno* (che era ritenuto ormai imminente) e dall'altro si imponevano le naturalissime impellenze sensuali. La questione: che fare del legame matrimoniale tra un fidanzato o un coniuge venuto alla fede e l'altro rimasto idolatra.

La risposta chiarificante: *si resti nella condizione in cui Dio ha chiamato*. E' criterio che vale per ogni altra situazione umana, di circonciso come di schiavo: è l'appartenenza a Cristo che dà nuovo sapore e significato alle cose; se *schiavi* si è *liberti* nel Signore, la *circoncisione* non vale un *pistacchio* – direbbe Antonio Maria – se non porta all'osservanza dei comandamenti del Signore, quelli nuovi, quelli che *non sono gravosi*, non passibili nemmeno più di orripilante lapidazione, come invece qualcuno dei *dieci precetti* del Sinai prescriveva. L'adultera del vangelo, a suo tempo, l'aveva scampata bella, grazie al nuovo Legislatore che aveva, si direbbe, depenalizzato il peccato.

Chi è chiamato alla fede è invitato in qualche modo a rientrare nel seno materno, di ben altro impianto che quello di mamma, come esterrefatto ipotizzava Nicodemo; è invitato a beneficiare di un rassicurante liquido amniotico di natura schiettamente spirituale, che fa sembrare facile ciò che è difficile, neutralizza e orienta le voglie, fa liberi da ciò che tende a impastoiare, rende abili amministratori persino dello sporco denaro senza lasciarsene invaghiare, invita in modo pressante a farsi partecipi delle vicende umane, liete o dolorose che siano, senza sentirsi né ebbri né sconsolati. Perché *passa infatti la figura di questo mondo!*

semplice anticamera del mondo nuovo: *«alla risurrezione infatti non si prende moglie né marito ma si è come angeli nel cielo»*.

E' l'effetto "*Regno di Dio*", che fu avviato poco meno di venti secoli fa con la risurrezione dell'Unigenito. Man mano che si è immersi nel clima nuovo dell'insperata adozione a figli dell'Altissimo, tutto rinverdisce, tutto si acquieta, tutto si placa, tutto si rivitalizza.

L'ebbrezza dell'innamoramento terreno non dico si scolori, ma viene rivestito di più ampie e profonde e stabili motivazioni. Il coniuge ancora pagano lo si accetta con un motivo in più, lo si riguarda in Dio: mi è coniuge, fino alla morte, e fratello, per l'eternità; mi è stato dato in dono, per vie all'apparenza ignote e fortuite, da Dio. E qui Paolo fa un'affermazione sorprendente ^{1Cor 7,14} *il marito non credente infatti viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, ora invece sono santi*. Come se ci fosse una sorta di battesimo trasmesso per parentali vasi comunicanti! Così consolavo, qualche lustro fa, una mamma che piangeva il suo bimbetto morto per rigurgito di latte, ma non ancora battezzato, a rischio "*limbo*" (di lì a poco nei testi liturgici delle esequie sarebbe stato introdotto quello «Per un bambino non ancora battezzato»).

Fa capolino la percezione che ogni stato di vita sia una *chiamata*, una *vocazione*: «Ciascuno – come il Signore gli ha assegnato – continui a vivere come era quando Dio lo ha chiamato». La chiamata alla fede rende *vocazione* anche lo stato di vita qualunque esso sia, e l'amore che lo ispira. E' l'adempimento del progetto originario di Dio che, accingendosi a completare la creazione, sentenziava: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza». E Dio è amore. E il fantoccio di creta reso vivo da soffio divino fu modellato da mani divine con apparati che trasmettessero amore, inevitabile che fosse così: l'*adam*, l'umanoide fatto di terra, modellato in qualche modo come autoritratto del suo creatore, anche se sdoppiato, con piccoli ritocchi, in maschio e femmina.

Splendido!

1 Cor 7 ³²*Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore;* ³³*chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie,* ³⁴*e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito.* ³⁵*Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.*

Figlioli e Piante n. 73 - dicembre 2002

E si trova diviso!

Ma che ne sapeva lo scapolo Paolo della condizione psicologica dello sposato? - verrebbe da dire, d'impulso. Poi m'accorgo d'essere scapolo a mia volta e mi domando se possa schierarmi contro la categoria. E poi ... anche lo scapolo ha occhi per vedere!

Al di là della battuta, Paolo non è certo entusiasta quando affronta temi quali il ruolo della donna nella chiesa (1Cor 14, 34s) o la dinamica di amore nella coppia, come in Ef 5, 21ss.

Al marito ne avanza sempre qualcosa: la donna *sia sottomessa* al marito, l'uomo *ami* la sua donna.

Anche nel testo fatto qui oggetto di riflessione il linguaggio dell'apostolo sembra quasi piatto, farcito di messe in guardia, preoccupato delle *preoccupazioni* dei suoi, la maggior parte dei quali era sposato.

Su affermazioni come queste si è fatta strada per lunghi secoli nella Chiesa la convinzione che la verginità la vincessero sul matrimonio. Si tratta invece di diversità di vocazioni, importanti l'una quanto l'altra per una crescita della comunità cristiana ben compaginata e ricca e assicurata nel tempo.

Ma quel *si trova diviso* fa pensare. Non vuol essere soltanto un deterrente nei confronti della vocazione matrimoniale, che rimane fonte indispensabile per l'incremento del Popolo di Dio: un popolo di soli vergini è destinato al declino entro una generazione. Lo stesso Paolo che dà un suggerimento - *Vorrei che tutti fossero come me, ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro* - non se la sente di imporre la condizione di *single*; la consiglia.

Esperienza vuole che condividere un progetto di vita nel matrimonio comporti una certa fatica, una volta doppiato il clima idilliaco dell'inna-moramento e della luna di miele. Fatica aggiunta, se il Signore ti affida con collante di amore una creatura che non condivide con te una piena visione di fede.

Vivere insieme significa molto spesso sapersi aspettare: oggi l'uno al settimo cielo e l'altro in giornata no, l'indomani a parti invertite. E si soffre.

Se poi ci sono divergenze circa il modo di crescere i figli, o il modo di porsi in società, o lo stile di vita, se spendaccione o sobrio, il confronto acceso o sordo tra genitori alla lunga può logorare. O può essere croce quotidiana. Drammatica la situazione di chi vede il proprio partner degenerare moralmente o comunque lasciarsi andare, man mano che invecchia. Nel caso nostro, Paolo sembra addirittura ipotizzare che la preoccupazione di *piacere al marito* possa distrarre dal piacere al Signore, lui che in altra lettera afferma candidamente - e ci trova più consenzienti -

di *rendere grazie qualunque cosa si faccia*, anche il passare al mercato per l'acquisto del giubbino per il proprio uomo o per il figlio, anche l'indugiare in un'ora di tenerezze che ti fa persuaso di aver ricevuto in dono il tuo partner, anche il faticare per il salario, anche l'impedirsi la rispostaccia che si sta materializzando sulle labbra (a questo punto il lettore avrà già arricchito di suo la casistica).

Vorrebbe, Paolo, che tutti fossero come lui e sembra a noi di intravederne la spiritualità forte, che lo incola al suo Cristo anche negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce, anche se battuto con verghe, se sotto sadico tiro di pietre, se in balia delle onde, se pedinato da falsi fratelli, o più semplicemente se tutto intento a preparare per il mercato tende militari, quale pare fosse il suo mestiere. Chi mai lo separerà da lui?! Come Paolo, anche il coniugato può cercare di piacere al Signore nella buona e nella cattiva sorte, può offrire, talora in rendimento di grazie, talora come sacrificio spirituale, i momenti di gioia e le giornate dure. Anche per lui *il vivere è Cristo* (Fil 1, 21), non distratto più di tanto dai guai della vita. Anche per lui la vicenda terrena *non è più un vivere per se stesso ma per colui che è morto e risorto per lui* (cfr 2Cor 5, 15).

E per il frate? Forse che entrare in convento esime dal combattere per rimanere uniti a Cristo? La vita comune quale la chiede Gesù è poi tutto idillio o non è causa a volte di forte distrazione da lui? Dunque non è la condizione di vita che favorisce o meno l'essere di Cristo. La condizione di vita è un dato sociologico, fa parte delle caratteristiche dell'uomo terreno. L'essere di Cristo prende dall'uomo nuovo, dalle motivazioni di fede, e ciò vale per il consacrato come per lo sposato.

Per fortuna Paolo si affretta a soggiungere che con quanto va dicendo non vuol *gettare un laccio* quasi a complicare la vita altrui, *ma per indirizzare a ciò che è degno e tiene uniti al Signore senza distrazioni.*

Del resto, poco più sotto, esorta: *Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero [...]; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!*

Su, su, fratelli coniugati. Vivete la vostra vocazione in Cristo. E' una chiamata sua, non un capriccio né un compromesso vostro in mancanza di meglio.

E questo vivere in pienezza, come dono di Dio, l'unione coniugale valga anche per chi è in vedovanza,

per nulla sbarazzato di un coniuge come di un ingombro.

1 Cor 9 ¹⁶*Non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo*

Figlioli e Piante n. 12 - ottobre 1990

Questa la accalorata dichiarazione di Paolo ai suoi simpatici turbolenti fratelli di Corinto, nei cui confronti, mentre rivendica il diritto di "vivere del vangelo", di avere cioè diritto a "raccolgere beni materiali" dalla comunità, lui che vi è evangelista a tempo pieno, vi rinuncia per maggior libertà interiore e per non dare nemmeno lontanamente occasione a neofiti sprovveduti di sparlare come di operaio interessato.

"Guai a me se non predicassi il vangelo!"

Le lettere di Paolo sono tutte pervase da quest'ansia di evangelizzare, sancita dal mandato ricevuto in Antiochia, presenti Barnaba, Simeone il Negro, Lucio di Cirene, Manaen e lo Spirito (cfr At 13,1ss).

A Pietro son toccati i circoncis, con le debite eccezioni; a lui e a Barnaba i pagani (Gal 2,8).

Tentennante a volte Pietro soprattutto nel comportamento non sempre in linea col Messaggio (cfr Gal 2,11ss); idee chiare, strategia mirata e dedizione assoluta alle esigenze dell'Annuncio in Paolo.

Sono passati millenovecentoquarant'anni circa da quella lettera infuocata.

Il Vangelo ha attraversato le generazioni, ispirando in modo più o meno sotterraneo le istituzioni umane come lievito nella pasta.

Ma come Pietro anche gli uomini di chiesa non si sono mostrati sempre fedeli interpreti delle esigenze del Vangelo.

Accanto alla testimonianza degli Ambrogio, degli Agostino, dei Francesco, delle Caterina da Siena, degli Antonio M. si son viste interpretazioni riduttive, a volte fuorvianti, si son visti compromessi, è spuntato un certo sacro-romano-impero, si sono instaurate < cristianità > dai connotati più sociologici che evangelici orgogliose di alte percentuali di battezzati, gonfie di potere, esperte in amministrazioni ...

E oggi, dopo il Concilio Vaticano II°, ci si rende conto che le radici non arrivavano sempre fino all'humus evangelico.

Son bastati i venti impetuosi dell'illuminismo, della rivoluzione francese, dell'esistenzialismo, dell'ateismo

magari di stato, è bastata la monopolizzazione della cultura e dell'informazione da parte di alcune correnti di pensiero, è bastata l'allettante blandizie del benessere ... e le radici sono state messe all'aria.

Scienza e tecnologia le nuove Religioni.

L'<uomo al centro> della creazione si è creduto Autore della vita e della storia.

Un bel tratto rosso sul Trascendente e noi gestori di noi stessi, dell'utero e della manipolazione genetica, della legge morale impostata sul computo dei voti e niente più, delle leggi di mercato ...

Affossato Dio, sono spuntati mille Idoli.

I papà e le mamme, i catechisti e i preti non hanno retto alla mini-rivoluzione del sessantotto, afflitti da incomunicabilità generazionale.

Oggi ci si rende conto che c'è bisogno di <nuova evangelizzazione> (per carità! non di *rievangelizzazione* se ciò significa riconquistare orizzontalmente le masse, riottenere le percentuali perdute!).

Dobbiamo ritornare ad essere "dinanzi a Dio il profumo di Cristo", perché si diffonda "per mezzo nostro il profumo della conoscenza di Dio nel mondo intero" (cfr 2 Cor 2,14-15).

Evangelizzazione <nuova>, che sottolinei meglio i valori della laicità, nella valorizzazione di tutto l'ordine temporale, del futuro del mondo alla luce del futuro definitivo (tensione escatologica), che ripensi la teologia della speranza.

Evangelizzazione <nuova> quanto a linguaggio che sappia arrivare agli intellettuali come alla gente comune, quanto ad operatori pastorali che non possono e non devono essere soltanto preti e vescovi.

Potranno i seguaci dell'Apostolo mancare all'appuntamento mentre rimbalza nella Chiesa di Dio questo invito pressante a non lasciar passare il <momento favorevole>?

Sentiamocelo ripetere: "Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio ...

Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza" (2 Cor 6, 1-2).

1 Cor 9 ¹⁶Non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo

Figlioli e Piante n. 22 - settembre 1992

Potrebbe essere, questo, il motto di tutti coloro che, toccati dalla <buona novella>, sentono viva l'esigenza di annunciarla a loro volta.

Un dovere per Paolo.

Un dovere anche per noi, chiamati a vivere in epoca e con una generazione che è in debito di speranza - un po' come quella in cui operava Paolo -, esposta alla tentazione di una vita drogata da frenesia del muoversi, dell'avere, della soddisfazione qui e ora, dell'evasione, se non addirittura condizionata dall'alucinogeno o risolta sbrigativamente col suicidio.

Il disgusto per l'immoralità dilagante, nel pubblico e nel privato, non deve indurre i figli di Dio a ritirarsi sull'aventino.

Le sorti di una umanità che si affida ancora alle armi e alla competizione sfrenata secondo la logica del potere, denotando di essere affetta da scompensi adolescenziali, non possono essere demandate alla generazione successiva. Dio ce ne renderà conto.

"Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" - prescrive perentoriamente il Maestro.

L'amore dev'essere esportato: non è amore, se quell' <amarsi gli uni gli altri> avesse i confini di un ghetto, fosse pure quello protetto di una comunità cristiana, di un movimento, di un chiostro.

Al di fuori di questi confini ci sono degli <aventi--diritto> alla dignità originaria e piena di figli di Dio; ci sono dei <poveri> che per la loro stessa condizione di poveri hanno Dio dalla loro parte.

Paolo della sua prerogativa di evangelizzatore non se ne faceva un vanto: seminatore di < cose spirituali rinunciava al diritto di raccogliere gratuitamente <beni materiali, anche se il Signore aveva disposto che gli annunziatori del vangelo vivessero del vangelo (cfr 1 Cor 9, 11-18).

Altro che tangenti

Dio solo sa quanta ignavia regni tra le file di coloro che, avendo conosciuto da vicino il Signore, hanno ormai il patentino di evangelizzatori. Si cercano tanti alibi: da che parte incominciare? - siamo ormai purtroppo una minoranza - come si possono ottenere risultati se le famiglie di oggi sono così disastrose? - per certe cose non siamo all'altezza: meglio le facciamo i preti - ...

Per i 12, per i 72 - piccolo gregge, per di più culturalmente sprovveduto - una civiltà di tanto illustre di quanto decadente non è stata ostacolo insormontabile; non si sono sentiti in soggezione, di fronte ad essa.

Ci fu chi ebbe l'ardire di infiltrarsi addirittura a corte.

Ci fu chi seppe evangelizzare addirittura approfittando delle catene.

Ci fu chi raggelò i sadici frequentatori del Circo Massimo con un comportamento inatteso e sconvolgente di fronte alle belve.

E' proprio vero: le tenere sassifraghe fanno rinverdire anche la pietra!

Ma noi davvero abbiamo conosciuto da vicino il Signore?

1 Cor 10 ¹*Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io davanti a voi così meschino, ma di lontano così animoso con voi;* ²*vi supplico di far in modo che non avvenga che io debba mostrare, quando sarò tra voi, quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni che pensano che noi camminiamo secondo la carne.* ³*In realtà, noi viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali,* ⁴*ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze,* ⁵*distruendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo.* ⁶*Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta.* ⁷*Guardate le cose bene in faccia: se qualcuno ha in se stesso la persuasione di appartenere a Cristo, si ricordi che se lui è di Cristo lo siamo anche noi. In realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò proprio da vergognarmene.*

Figlioli e Piante n. 65 - marzo 2001

Che inizi davvero, col capitolo 10°, la "lettera delle lacrime" cui Paolo accennava in 2, 4: *Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime?* Birichini questi Corinti!

Chi avesse sottomano il testo paolino, si renderà conto che il tono della lettera si inerpica vertiginosamente, da tranquille plaghe nei capp. 8 e 9, ai picchi di un forte risentimento, a una presa di posizione dolorosa ma necessaria. Se consolante è la prontezza di questi figlioli nell'aderire all'iniziativa già avviata da quelli della Galazia e della Macedonia per racimolare soldi in favore della comunità di Gerusalemme che naviga in cattive acque (capp. 8 e 9), ...

Che cosa è successo in quella comunità da costringere Paolo a questa brusca virata di tono, proprio mentre ha ancora tra le mani la pergamena della lettera in corso di stesura? E' la lettera delle lacrime questo brano 1Cor 10,1 - 13,10, interpolato successivamente? E' l'esplosione di umore di un fondatore che vede la sua comunità ondeggiare paurosamente, dietro notizia di non so quale recentissimo scompiglio? Quello che importa, per noi che di Paolo cerchiamo il modulo di interpretazione della carità, è prendere atto che certa agiografia oleografica, certo modo di presentare i santi, nulla ha a che fare con il piglio segaligno dell'Apostolo, se qualcuno lo provoca. C'è spazio anche per le arrabbiate nell'interpretare la santità. Carità non è mansuetudine supina, se qualcuno ne vuole approfittare per demolire il tessuto della comunità. C'è spazio anche per lo schizzo benedetto di adrenalina.

Quell'*lo così meschino tra voi* sembra tradire un pizzico di ironia nei confronti di certi accusatori, che lo danno per un animatore di comunità dalle armi ormai spuntate, buono ad abbaiare da lontano, per lettera.

Che anche l'ironia possa essere messa al servizio del bene comune? Certi chiaroscuri come quel *vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo* seguito da un inatteso *che io debba mostrare quell'energia che ritengo di dover adoperare* non sono sintomo sufficiente che nei rapporti con chi vive di fede, se necessario, può e deve intervenire la mano pesante? Come a dire: l'amore non si esprime solo

con carezze. Ammonisce la Scrittura: *Chi risparmia il bastone odia suo figlio*. Successe anche a Gesù di farsi una sferza di cordicelle e di buttare all'aria i tavoli dei cambiavalute. E non fu un gesto al rallentatore, ieratico; fu un gesto che lo imperlò di sudore, maschio. Qualcuno poi ringhiò. Nell'estimazione corrente atteggiamenti come questo equivalgono a *un militare secondo la carne*, a lasciarsi andare cioè a gesti che nascono dall'irrazionale, dall'istintività pura, assente ogni criterio di fede. Paolo invece ribatte: *Le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze*.

E' Dio che ispira, eccome! Dall'altra parte della barricata c'è il nemico forte, che si può debellare soltanto con armi adeguate. Dunque, l'istinto di aggressività può essere messo al servizio della fede.

Sempreché non lo si sbandieri, spinti da una irrazionale affermazione di sé. Gesù poi raccomanda che certe fortezze siano abbattute anche con la garanzia della preghiera e del digiuno: con quelle armi non si può bluffare, la fede rientra dalla finestra.

Nella giovane comunità di Corinto c'è qualcuno che semina zizzania, che mina alle radici le prospettive di comunione, pur esibendo la credenziale: *Io sono di Cristo*. Quant'è vero che a volte *satana si maschera da angelo di luce*, come dirà Paolo poco più avanti!

Una lettera forte e intrisa di lacrime può ottenere che il portatore di virus venga isolato e la comunità torni all'obbedienza, ritrovi la sua capacità di riferirsi a Cristo in un'obbedienza tutt'altro che coercitiva. Sarà il momento allora di colpire il portatore del virus della disobbedienza: che non nuoccia più questo encefalopatico spongiforme! Paolini in ascolto: attenti a non copiare pedissequamente gli umori dell'Apostolo. Occorre garantirsi un lungo addestramento alla vita di fede, che sa misurare tempi e modi, che sa dosare bastone e carota, avendo di mira la comunione, preparando l'abbraccio affettuoso non appena il prodigo dovesse ritornare.

Che si appartenga a Cristo, ci si aggrappi, qualora si dovessero prendere misure energiche.

Lui vi saprà dire, poi, se si è usciti di misura e si è fatto più danno che servizio, se si è distrutto, più che aver edificato.

C'è pur sempre la riconciliazione e il perdono.

1 Cor 11 ¹⁶Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio

Figlioli e Piante n. 43 - ottobre 1996

Propongo alla riflessione questa secca reprimenda che l'Apostolo pare rivolgesse alla gente esuberante di Corinto, in particolare alle donne che frequentavano le assemblee cristiane: si tenessero il velo in testa come segno di sudditanza, sennò sarebbe meglio si facessero rapare a mo' di meretrici.

Ma il testo è più complesso: vedi!

Le argomentazioni che Paolo tenta di addurre in difesa di una prassi ispirata prevalentemente al mondo giudaico non soddisfano l'uomo d'oggi, appena uscito da certo bagno di femminismo.

Nè debbono essere piaciute all'Apostolo stesso, che corre ai ripari ricorrendo sbrigativamente alla sua autorità: non si discute, così s'ha da fare!

I latini avrebbero detto "anche Omero ogni tanto sonneccia".

Noi saremmo portati a concludere: non è il miglior Apostolo quello di queste righe.

Lascio agli esegeti di districarsi nel tentativo di pre-comprensione della situazione socio-religiosa di allora.

Resta un certo sospetto che la piazza di Corinto fosse aperta ai venti delle novità e se ne lasciasse inebriare, al punto che il messaggio cristiano di libertà era tradotto in impeti di contestazione di stampo "sessantottesco", umanissimi, frementi, a scapito di un sereno clima di fede nel quale, solo, la Parola di Dio ha bisogno di essere accolta e fa breccia nell'animo umano.

Anche per noi il termine *contestazione* conserva un retrogusto di virulenza.

In normale conversazione quel "*Contesto! Non sono d'accordo!*" che qualche focoso interlocutore si affretta a buttar lì, tende a dividere, a creare un solco, anzichè favorire il dialogo.

A volte è più affermazione di sè che ricerca del vero.

Anche per noi i venti di novità esaltano la reazione dell'*uomo vecchio*, non di rado a scapito della carità.

Le pagine della recente storia della Chiesa registrano comportamenti i più disparati nell'uso del senso critico, che pur è diritto di ogni figlio di Dio e segno di libertà.

Non si sono ancora estinte certe "comunità di base" nate sul versante della contestazione orgogliosa e amara, che hanno sbandierato autonomia organizzativa nei confronti delle istituzioni, celibato dei preti, divorzio, ecc.

Per fortuna ci sono anche testimonianze di segno opposto, di gente forte nella fede, che ha saputo interpretare l'obbedienza al Padre, che già fu di Gesù, anche se le loro intuizioni profetiche li portavano in altre direzioni: parlo dei vari Mazzolari, Semeria, mons. Bonomelli che annuncia dal pulpito di Cremona l'invito al silenzio da parte delle autorità superiori...

Di loro sono rimaste le intuizioni profetiche, confluite a piene mani nei testi del Concilio, ma soprattutto, preziosa, la testimonianza di obbedienza.

Certo, è dura a volte l'obbedienza al Padre, che ti chiede di amare fino al rischio di scomunica o al supplizio *fuori della porta*, sulla protuberanza detta *Cranio*, in ebraico *Golgota*.

Il servizio profetico, anche quello spicciolo, è tale solo se impregnato di amore, se in altri termini è condotto da viva speranza di veder crescere la famiglia dei figli di Dio, dal più grande al più piccolo.

Ricordate la minaccia evangelica della *macina del mulino al collo e giù nel mare?*

La riferisce Matteo nel capitolo che dà i criteri della convivenza ecclesiale, il 18.

Amo pensare che a questo bene prezioso esortasse, anche se con tono perentorio e un po' sbrigativo, l'Apostolo.

Se le sue donne di Corinto, sulla scia del vento di libertà appena loro predicato, uscivano dal ghetto dei matronei della sinagoga e per di più a capo scoperto, femministe ante litteram, ma esibivano il *gusto della contestazione* più che la stupita riconoscenza della conquistata pienezza di dignità, come figlie di Dio al pari dei maschietti, non avevano capito la lezione di catechismo: dovevano riparare a settembre! Alla preoccupazione di Paolo, che usa immagini e argomenti così datati, è sottesa la convinzione perenne: "*Nessuno ponga la sua gloria negli uomini -il contestare per contestare non appartiene all'uomo vecchio?- perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*" (1 Cor 3,21-23).

Poco prima, nella stessa lettera, aveva detto ai Corinti e lo ripete a noi: "*Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere*" (1 Cor 10,12)